

BIGSUR

[I I]

Ali Smith
L'una e l'altra

titolo originale: *How to Be Both*
traduzione di Federica Aceto

La traduzione di questo libro è stata realizzata
con il contributo del fondo per le traduzioni
di Publishing Scotland.

Publishing Scotland

Foillseachadh Alba

© Ali Smith, 2014
per le illustrazioni: © Sarah Wood, 2014
© SUR, 2016
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2016
ISBN 978-88-6998-035-0

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

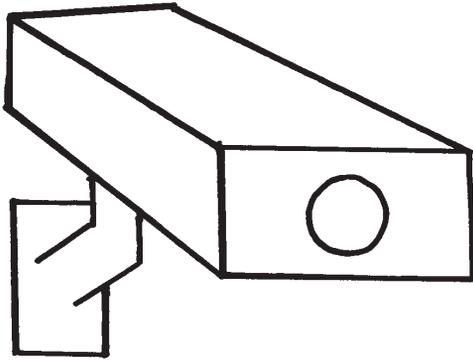
Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ali Smith

L'una e l'altra

traduzione di Federica Aceto

Uno



Rifletti per un momento su questo dilemma morale, dice la madre di George a George che è seduta accanto a lei in macchina.

Non dice. Ha detto.

La madre di George è morta.

Quale dilemma morale?, dice George.

Il sedile del passeggero dell'auto a noleggio è in una posizione strana, perché sta sul lato in cui, nel loro paese, c'è il sedile del guidatore. Deve essere più o meno questo l'effetto che fa guidare, solo, vabbè, senza guidare veramente.

Allora. Tu sei un'artista, dice la madre.

Ah sì?, fa George. E da quando? Sarebbe un dilemma morale, questo?

Ah-ha, fa sua madre. Seguimi per un attimo. Prova a immaginare. Tu sei un'artista.

Questa conversazione si svolge lo scorso maggio, quando la madre di George è ancora viva, naturalmente. È morta a settembre. Adesso è gennaio, anzi, per la precisione è

da poco passata la mezzanotte del primo dell'anno, il che vuol dire che è appena cominciato il primo anno dopo quello della morte della madre di George.

Il padre di George non c'è. Meglio così che quando è in casa, a piagnucolare in cucina oppure in giro per le stanze a spegnere e accendere interruttori. Henry dorme. George è appena andata a controllare. In effetti stava morendo di sonno, ma non morendo nel senso letterale, non nel senso di quando uno muore davvero, insomma.

Questo, dall'anno in cui è nata, sarà il primo anno in cui sua madre non è più viva. È una cosa talmente ovvia che è stupido anche solo pensarci, eppure è così terribile che non puoi non pensarci. L'una e l'altra cosa insieme.

Comunque, i primi minuti del nuovo anno George li sta passando a cercare il testo di una vecchia canzone. Let's Twist Again. Testo di Kal Mann. Le parole fanno abbastanza schifo. Let's twist again like we did last summer. Let's twist again like we did last year. E poi c'è una rima veramente orrenda, una rima che, a voler essere precisi, non è neanche una rima.

Do you remember when
things were really hummin'.

Hummin' non fa rima con summer, alla fine del verso non c'è un punto interrogativo, e cosa dovrebbe significare? *Ti ricordi di quel tempo in cui tutto puzzava tantissimo?*

E poi continua Let's twist again, twisting time is here. Oppure, come c'è scritto sui vari siti, twistin' time.

Almeno ci hanno messo l'apostrofo, dice la George di quando sua madre non è ancora morta.

Non me ne frega un cazzo se un sito rispetta o no le regole ortografiche, dice la George di dopo la morte di sua madre.

Questa cosa del prima e del dopo è tipica dell'elaborazione del lutto, così continuano a dire tutti. Tutti continua-

no a dire che ci sono varie fasi. Quante siano queste fasi non è ben chiaro. C'è chi dice tre, chi cinque, chi addirittura sette.

È come se l'autore di questa canzone non avesse avuto voglia di perdere tempo dietro al testo. Forse anche l'autore della canzone stava attraversando una delle tre, cinque o sette fasi dell'elaborazione del lutto. Fase nove (o ventitré o centoventitré o all'infinito, perché non sarà mai più diverso da così): la fase in cui non te ne importa niente se le parole delle canzoni significano qualcosa o no. Anzi, è la fase in cui odi tutte le canzoni in genere.

Ma George deve trovare una canzone su cui si possa fare quel particolare ballo.

Il fatto che la canzone sia così palesemente contraddittoria e senza senso è indubbiamente un punto a suo favore. Proprio per questo ha venduto tante copie e ha riscosso tanto successo all'epoca. Alla gente piacciono le cose che non hanno senso.

D'accordo, sto immaginando la situazione, dice la George seduta in auto lo scorso maggio in Italia nell'istante esatto in cui la George a casa in Inghilterra il gennaio seguente contempla l'assenza di significato delle parole di una vecchia canzone. Fuori dal finestrino, l'Italia si srotola attorno e sopra a loro, così calda e gialla che dà l'impressione di essere stata sottoposta a sabbiatura. Henry è seduto dietro e russa piano; ha gli occhi chiusi, la bocca aperta. È talmente piccolo che la cintura di sicurezza gli passa sulla fronte.

Tu sei un'artista, dice la madre, e stai lavorando a un progetto con un sacco di altri artisti. E tutte le persone impegnate nel progetto ricevono la stessa cifra, come compenso. Però *tu* sei convinta che quello che stai facendo *tu* meriti un compenso più alto rispetto a quello che riceveranno tutte le persone coinvolte nel progetto, com-

presa te stessa. E così scrivi una lettera a chi ha commissionato il lavoro e gli chiedi di pagarti di più rispetto agli altri.

Valgo di più, allora?, dice George. Sono più brava degli altri artisti?

Ha importanza, questo?, chiede la madre. È questo che conta?

Sono io che valgo di più o è la mia opera?, dice George.

Bene. Va' pure avanti, dice la madre.

È una cosa successa veramente?, chiede George. O è solo un'ipotesi?

Ha importanza?, dice la madre.

È una cosa per cui già esiste una risposta, e tu mi stai mettendo alla prova anche se hai già una tua opinione?, chiede George.

Può darsi, risponde la madre. Ma a me non interessa la mia opinione. Mi interessa la tua.

Di solito non ti interessano le mie opinioni, dice George.

Che sparata adolescenziale, George, dice la madre.

Ma io *sono* un'adolescente, dice George.

Be', sì. Questo spiega tutto, allora, dice la madre.

C'è un breve silenzio, ancora sopportabile, ma se non cede un po' e anche subito George sa che sua madre, che da settimane è particolarmente nervosa, imprevedibile e di cattivo umore per via di alcuni problemi in paradiso, vale a dire nella sua amicizia con quella tipa, Lisa Goliard, comincerà a diventare prima fredda e poi apertamente lunatica e scostante.

È una cosa del presente o del passato?, dice George. L'artista è maschio o femmina?

È uno di quei dettagli che conta?, le chiede la madre.

Che contano, dice George. La relativa è retta da *dettagli*.

Mea maxima, dice la madre.

Non capisco perché ti rifiuti di prendere posizione,

sempre, dice George. E la frase che hai appena detto non significa quello che pensi tu. Se lo dici senza la parola colpa vuol dire *io sono la più grande, o sono la migliore, o la più grande è mia, o la mia più grande.*

Ma è così, dice la madre. Io sono la più grandissima. Ma la più grandissima cosa?

Passato o presente?, dice George. Maschio o femmina? Non può essere tutte e due le cose insieme. O è l'una o è l'altra.

E chi lo dice, questo? Perché deve essere per forza così?, ribatte la madre.

AUGH, dice George a voce troppo alta.

Piano, dice la madre indicando indietro con la testa. A meno che tu non voglia farlo svegliare, nel qual caso poi lo intrattieni tu.

Non. Posso. Rispondere. Al tuo. Quesito. Morale. Se. Non. Mi dai. Maggiori. Dettagli, dice George sottovoce.

La morale ha bisogno di dettagli?, le sussurra la madre.

Oddio, dice George.

La morale ha bisogno di Dio?, chiede la madre.

Parlare con te, dice George ancora sottovoce, è come parlare col muro.

Ah, brava, sai, sei proprio brava, dice la madre.

In che senso sono brava?, dice George.

Perché quest'opera, questo artista e questo dilemma hanno proprio a che fare con i muri, dice la madre. Ed è lì il punto dove ti voglio portare.

Sì, dice George. A dare testate a un muro.

La madre scoppia in una risata così sonora che entrambe si girano per controllare che Henry non si sia svegliato, ma lui no, continua a dormire. Questa risata è qualcosa di talmente insolito per sua madre negli ultimi tempi, che è come se fosse tornata normale. George è così felice che si sente arrossire di piacere.

E quello che hai appena detto è grammaticalmente sbagliato, le dice.

Ma quando mai, dice la madre.

E invece sì, insiste George. La grammatica è un insieme finito di regole e tu ne hai appena infranta una.

Io non credo in questa cosa, dice la madre.

Non penso che la lingua sia qualcosa in cui si può credere o non credere, dice George.

Credo nel fatto che la lingua sia un organismo che vive e si evolve, dice la madre.

Non penso che questa fede ti porterà in paradiso, dice George.

La madre ride di cuore per la seconda volta.

No, ascolta, un organismo, dice la madre –

(e nella mente di George compare all'improvviso la copertina di un vecchio libro dal titolo Come raggiungere l'orgasmo perfetto che sua madre tiene nell'armadietto del comodino, risalente a molto prima che George nascesse, al periodo della vita in cui sua madre era, per dirla con le sue stesse parole, giovane e ingenua sotto certi rami di melo)

– che segue le proprie regole e le cambia a suo piacimento e il senso di quello che ho detto è super chiaro e perciò è grammaticalmente super accettabile, dice sua madre.

(Come raggiungere l'organismo perfetto.)

Bene. Allora è grammaticalmente brutto, dice George.

Scommetto che non ti ricordi nemmeno cos'è che ho detto, dice sua madre.

È lì *il punto dove ti voglio portare*, dice George.

In un gesto di teatrale disperazione, la madre di George solleva tutte e due le mani dal volante.

Come ho fatto, io, la più grandissima non pedante di tutte le più grandissime non pedanti del mondo, a partorire una pedante simile? E perché diavolo non ho capito subito che dovevo affogarla alla nascita?

È *questo* il dilemma morale?, chiede George.

Sì, dai, riflettici per un momento, dice la madre.

No.

Non dice, sua madre.

Ha detto.

Perché se davvero le cose succedessero simultaneamente sarebbe come leggere un libro con le righe stampate una sopra l'altra, come se ogni pagina in realtà fossero due pagine sovrapposte di cui una rende illeggibile l'altra. Perché è Capodanno e non maggio, e questa è l'Inghilterra e non l'Italia, e fuori piove a catinelle e con tutto che piove si sentono quegli stupidi botti che la gente spara a Capodanno, bum bum bum, come una piccola guerra, perché ci sono persone che stanno fuori sotto la pioggia a catinelle, con l'acqua che va a finire nei bicchieri di champagne, e loro con la faccia in su a guardare quei fuochi d'artificio (tristemente) inadeguati che si illuminano e si spengono.

La camera di George è all'ultimo piano e, da quando la scorsa estate hanno fatto rifare il tetto, in fondo al soffitto spiovente è comparsa una perdita. Ogni volta che piove si forma un rivolo d'acqua, come in questo momento, *Buon anno George! Buon anno anche a te, pioggia*, che scorre in una fila di goccioline fino al punto di congiunzione tra l'intonaco e il cartongesso, e gocciola sui libri accatastati in cima alla libreria. Da quando succede questa cosa, nel giro di qualche settimana i poster hanno cominciato a staccarsi dalla parete perché in alcune parti del muro la plastilina adesiva non riesce a rimanere attaccata. Sotto i poster ci sono diverse macchie marronine che ricordano l'intrico delle radici di un albero, o una serie di viottoli di campagna, o ancora una muffa ingrandita migliaia di volte, oppure le venuzze che si vedono nel bianco degli occhi quando sono stanchi; anzi, a dire il vero non somigliano a nessuna di queste cose, perché è un gioco stupido e basta.

L'umidità trapela e lascia delle macchie sulla parete e questo è quanto.

George non ne ha fatto parola con suo padre. Le travi del tetto prima o poi marciranno e alla fine il tetto cederà. Ogni volta, dopo una notte di pioggia, George si sveglia con la bronchite e il naso chiuso, ma quando il tetto crollerà tutte queste sofferenze respiratorie saranno ricompensate.

Il padre non entra mai in camera di George. Non ha idea di quello che sta succedendo. Con un po' di fortuna lo scoprirà solo quando sarà troppo tardi.

È già troppo tardi.

Il colmo dei colmi è che in questo periodo il padre di George sta lavorando per un'impresa che si occupa di riparazioni di tetti. Il suo lavoro consiste nell'andare a casa delle persone con una telecamerina rotante su cui è montata una lucetta, lui lega la telecamera all'estremità di uno di quei bastoni che di solito si usano per spazzare i camini. La connette a un monitor portatile e la spinge in alto nella cappa del camino. Poi, chi ci tiene a saperlo e ha voglia di spendere 120 sterline, può vedere cosa c'è nella cappa del suo camino. E se chi ci tiene a saperlo ha altre 150 sterline da spendere, il padre di George può darle o dargli il file del filmato in modo che lui o lei possa guardarsi l'interno del camino tutte le volte che le va o gli va.

Dargli. Chiunque direbbe dargli. Perché non lo fa anche George?

Tutte le volte che gli va.

Ma comunque la camera di George, con il passare del tempo, la sufficiente quantità di piogge e la giusta incuria, finirà a cielo aperto e accoglierà tutta questa pioggia, che alla tv non fanno che definire di proporzioni bibliche. Da molto prima di Natale, ormai, i telegiornali non parlano d'altro che delle inondazioni in tutto il paese (anche se qui non ci sono state, dice suo padre, perché la rete fognaria di

questa città, costruita nel medioevo, è ancora efficientissima). La stanza di George avrà le macchie grigie dell'untu-me e delle scorie di tutta la sporcizia che la pioggia porta con sé dopo averla assorbita, tutta la sporcizia che l'aria assorbe ogni giorno per il semplice fatto che c'è vita sulla terra. Ogni cosa in questa stanza marcirà. George avrà il piacere di assistere a questo spettacolo. Le estremità delle assi del pavimento si piegheranno, si deformeranno, si creperanno nei punti dove sono state inchiodate e la colla non farà più presa.

Lei sarà nel letto, senza coperte addosso, e le stelle saranno sopra di lei, non ci sarà niente tra lei e i loro occhi ormai da tempo estinti.

George (al padre): Secondo te dopo che moriamo continuiamo a ricordare?

Il padre di George (a George): No.

George (alla dottoressa Rock, la psicologa della scuola): (stessa identica domanda).

La dottoressa Rock (a George): Secondo te, abbiamo bisogno di ricordi una volta morti?

Ah molto brava, davvero brava, pensano di essere bravissimi quando rispondono a una domanda con un'altra domanda. Anche se di solito la dottoressa Rock è molto simpatica. Quando consigliano a George di fare due chiacchiere con la dottoressa Rock, i professori di scuola dicono: la dottoressa Rock è proprio una roccia, come se credessero che nessuno abbia mai detto quella battuta prima di loro, è una vera roccia, *sai*; lo dicono dopo essersi schiariti la voce e averle chiesto come sta, e lo ripetono quando George spiega che sta già facendo delle sedute con la dottoressa Rock risparmiandosi così due ore di educazione fisica a settimana per fare educazione *psichica*! Educazione psichica! I professori ridono per la battuta di George, poi piombano nell'imbarazzo, per aver riso invece di mostrarsi pre-

murosi e addolorati; possibile che l'intenzione di George fosse *davvero* quella di scherzare, dal momento che dovrebbe essere tristissima? È una cosa che *si fa*?

Come ti senti?, le ha chiesto la dottoressa Rock.

Bene, ha risposto George. È perché in realtà penso di non riuscirci.

Stai bene perché non riesci a sentirti bene?, le ha chiesto la dottoressa Rock.

A sentire in genere, ha detto George. Penso di star bene perché non provo niente.

Ti sembra di non provare niente?, ha detto la dottoressa Rock.

Be', anche se provo qualcosa, è come se fossi distante, ha detto George.

Quando provi qualcosa è come se fossi distante?, ha detto la dottoressa Rock.

È come avere costantemente in testa il rumore di un trapano che fa un buco nel muro, non proprio il tuo, ma comunque un muro molto vicino, ha detto George. È come, tipo, se una mattina ti svegli con il rumore di un vicino o una vicina che ha gli operai in casa e tu non solo senti il trapano, ma ti sembra che sia proprio in casa tua, anche se è a varie case di distanza.

È così?, ha detto la dottoressa Rock.

È così *quale* delle due cose?, ha detto George.

Ehm, ha fatto la dottoressa Rock.

In ogni caso, in tutti e due i casi, la risposta è sì, ha detto George. È come se fossi distante e mi sembra anche di sentire tipo un trapano. E comunque non me ne importa più niente della sintassi. Quindi mi dispiace averla scoccia-ta con quest'ultima puntualizzazione.

La dottoressa Rock sembrava alquanto perplessa.

Ha appuntato qualcosa sul suo taccuino. George l'ha guardata scrivere. La dottoressa Rock ha poi alzato gli oc-

chi e ha guardato di nuovo George. George si è stretta nelle spalle e ha chiuso gli occhi.

Perché, ha pensato George mentre era seduta, prima di Natale, con gli occhi chiusi, sulla poltroncina studiatamente comoda nella stanza della dottoressa Rock, come è possibile che in tv vada in onda una pubblicità con delle banane che ballano e si sbucciano da sole e delle bustine di tè che fanno un balletto, e che sua madre non la vedrà mai? Come può il mondo essere così privo di tatto?

Come è possibile che quello spot esista al mondo mentre sua madre no?